

LUCA FREGONA

## IL VIETNAM DIMENTICATO DEI GIOVANI ITALIANI DELLA LEGIONE STRANIERA

Chi ha disertato e chi è morto nelle risaie. Chi è affogato nel sangue di Dien Bien Phu e chi è sopravvissuto. Chi ha ucciso senza chiedersi perché, e chi non ha sopportato il rimorso. Prima del “Vietnam americano”, c’è stato il “Vietnam francese”, che è stato anche un Vietnam “italiano” e “tedesco”. Nel tritacarne della guerra d’Indocina, combattuta dal 1946 al 1954 dalla Francia contro l’Esercito Popolare di Liberazione di Ho Chi Minh, per mantenere il dominio sulla colonia, sono finiti migliaia di giovani europei ingaggiati dalla Legione straniera: “carne da cannone” per risparmiare vite francesi nella *sale guerre*, la sporca guerra detestata anche in patria.

Un calcolo approssimativo stima tra i settemila e diecimila gli italiani che hanno combattuto nei *Kepi blanc* con il Corpo di spedizione francese. La storia di una generazione ingaggiata per fame nel secondo dopoguerra, che oggi vive solo nel ricordo delle famiglie. Circa 1.200 sono rimasti uccisi, feriti o tra i dispersi. Nella banca dati del Ministero della guerra francese sui caduti nella guerra d’Indocina, se inseriamo nella ricerca la parola chiave “Italia” come paese di provenienza, risultano i nomi di 525 italiani “caduti sul campo dell’onore”<sup>1</sup>. A questi vanno aggiunti i dispersi, quelli che si sono arruolati sotto un’altra nazionalità e i nomi di coloro che, per svariati motivi, non sono stati inseriti negli elenchi ufficiali. Di recente, su richiesta della sorella di un ragazzo altoatesino reclutato a 20 anni nel 1953, e di cui non si sapeva ancora che fine avesse fatto, siamo riusciti ad appurare che era stato ucciso il 19 aprile del 1954 nella battaglia di Dien Bien Phu pochi giorni dopo il suo arrivo in Indocina. Nonostante la Croce di guerra d’argento, la famiglia non aveva mai ricevuto una comunicazione ufficiale, il suo nome è rimasto seppellito negli archivi della Legione fino al 2022.

---

<sup>1</sup> Cfr. [www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/](http://www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/) (consultato il 22 febbraio 2023).

Immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Legione straniera era un approdo naturale per una generazione bruciata dagli orrori (fatti o subiti) della guerra: ex SS, ex fascisti, ex soldati della *Wehrmacht*, ex partigiani, moltissimi tedeschi (i due terzi), tanti italiani (il secondo gruppo più numeroso). Una lunga fila di “ex qualcosa” con molto da farsi perdonare e una vita da ricominciare. Già a partire dal 1946 però, almeno per quanto riguarda gli italiani, il cliché classico del legionario romantico, criminale o dannato, in bilico tra espiazione e redenzione, cambia radicalmente. Non si trattava più solo di reduci in fuga, ma di giovani nati tra il 1929 e il 1935, che scappavano da un nemico più feroce e immeritato: la miseria. In centinaia espatriavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Una volta scoperti, venivano messi di fronte a un bivio: galera (e poi il rimpatrio) o Legione. Molti accettavano l’ingaggio semplicemente perché non avevano scelta. Era comunque un lavoro con una paga.

Alla fine della ferma di cinque anni, si otteneva la cittadinanza francese con la promessa di un’occupazione dignitosa. Implicita pesava però una clausola non indifferente: dovevano prima sopravvivere. Quei giovani, ex minatori o clandestini, sapevano poco o nulla della Legione, delle sue regole, della brutalità; ignoravano che l’ingaggio (incoraggiato dalle autorità francesi), fosse un biglietto per l’inferno.

In un saggio sull’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra, lo storico Sandro Rinaudo, classifica l’ingaggio come uno fenomeno legato a doppio nodo all’immigrazione post bellica:

Col progressivo congedo e la decimazione in Indocina dei primi arruolati tra il 1944 e il 1946 – militari, prigionieri di guerra e transfughi fascisti –, il contingente di gran lunga più numeroso divenne quello degli emigranti clandestini tra i quali numerosi erano i reduci di guerra, di prigionia e delle colonie perdute rimasti disoccupati in Italia.

Nel 1954, «il plenipotenziario d’Italia a Saigon constatava che tra i 5.000 legionari presenti allora in Indocina sempre meno erano ormai i profughi fascisti e pochi pure quelli che devono regolare i conti con la giustizia: l’epoca in cui la Legione era estrema sanzione o redenzione per i criminali è passata. Prima del definitivo arruolamento a Sidi-Bel-Abbès viene fatta per i sospetti un’inchiesta da parte del Deuxième Bureau e dell’Interpol. [...] Il gruppo più numeroso però è costituito sempre dagli emigranti clandestini in Francia che, adescati in Italia da persone che prospettarono nella vicina Repubblica possibilità di facile impiego e di buoni salari, si trovarono invece presto in difficoltà. Fermati dalla Polizia, di fronte al minacciato rimpatrio forzato accettarono la soluzione – (che alcuni asseriscono fu loro indicata dalle autorità stesse) – di arruolarsi nella Legione»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> S. Rinaudo, *Il cammino della speranza. L'emigrazione degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009, pp. 364-426.



Legionario del 3/13 DBLE nel Delta del Tonchino, 1952-1953 (dall'archivio dell'A.).

In un articolo uscito su “Storia Illustrata” nel 1964, Bernardo Valli traccia una storia della Legione Straniera dalla nascita al disastro d’Algeria, soffermandosi sull’arruolamento degli italiani. Valli sottolinea come già dall’inizio la Francia «cerò dei volontari tra gli sconfitti di una rivoluzione, di una guerra, di una ribellione, oppure tra le vittime di una crisi economica. Come capitò poi, puntualmente, con i patrioti italiani del Risorgimento, con i tedeschi del primo conflitto mondiale, con i russi “bianchi” durante la Rivoluzione d’ottobre, con i repubblicani spagnoli, e ancora con i tedeschi alla fine della guerra nazi-fascista. Negli anni del dopoguerra molti emigranti clandestini italiani, spinti dalla disoccupazione in Francia furono messi davanti alla stessa alternativa dei Canuts<sup>3</sup>: o la prigione in patria per espatrio irregolare o l’ingaggio nella Legione»<sup>4</sup>.

La Legione, dal 1831, anno della fondazione, alla riforma imposta da De Gaulle nel 1962 dopo il fallito putsch in Algeria, è stata, quindi, per 130 anni un rifugio per uomini in fuga per motivazioni diverse. La sua composizione rispecchiava, di volta in volta, i drammi storici, personali e sociali di un preciso momento. Lo scrittore Curzio Malaparte, ad esempio, si è arruolato minorenni, pieno di idealismo irredentista, per combattere nella Prima guerra mondiale contro austriaci e tedeschi. Negli anni ’20 la Legione era piena di russi zaristi. Negli anni ’30 raccoglieva moltissimi antifascisti. Nel secondo conflitto mondiale, la Legione è rimasta fedele a De Gaulle e ha combattuto contro i nazisti e i fascisti (tra questi legionari figurava anche Giuseppe Bottai, il potente ex ministro dell’Educazione Nazionale che il 25 luglio 1943 nel Gran Consiglio del fascismo votò l’ordine del giorno Grandi: si arruolò nel 1944 con il falso nome di Andrea Battaglia per sfuggire sia alla condanna a morte della Repubblica di Salò, sia agli americani che intanto avevano liberato Roma. Combatté contro i tedeschi sulla linea del Reno e rimase nella Legione sino al 1948<sup>5</sup>).

Nell’immediato secondo dopoguerra, sono stati ingaggiati invece migliaia di tedeschi (senza possibilità di scelta) direttamente nei campi di prigionia. La Francia aveva bisogno di carne da cannone per riconquistare l’Indocina dopo la dichiarazione di indipendenza di Ho Chi Minh. Su questo ingaggio di massa dei militari tedeschi, lo storico francese Pierre Thoumelin ha scritto un saggio dal titolo illuminante *L’ennemi utile*<sup>6</sup>, il nemico utile, frutto di una lunga ricerca negli archivi in Francia e Germania. I tedeschi nella Legione erano circa 30 mila, il 70 per cento dei *kepi blanc* in Indocina.

---

<sup>3</sup> I Canuts erano i tessitori di seta di Lione; nel 1931 dopo una rivolta salariale repressa duramente furono posti di fronte a una scelta “Legione” o “galera”. Luigi Filippo aveva appena firmato il decreto di costituzione del corpo il 9 marzo 1931. L’ingaggio prevedeva l’esonero di combattere contro la propria madrepatria.

<sup>4</sup> B. Valli, *I mercenari dell’epoca atomica. La storia della Legione straniera*, “Storia Illustrata”, aprile 1964.

<sup>5</sup> G. Bottai, *Legione è il mio nome. Il coraggioso epilogo di un gerarca del fascismo*, Luculano, Pavia 1999.

<sup>6</sup> P. Thoumelin, *L’ennemi utile. 1946-1954 Des vétérans de la Wehrmacht et de la Waffen-SS dans les rangs de la Légion étrangère en Indochine*, Schneider Media, 2020.

Molti tedeschi, di cui un numero considerevole di *Waffen SS* (ma anche semplici soldati della *Wehrmacht*), partirono praticamente subito per il Vietnam, agli ordini del nemico del giorno prima. Le famiglie in seguito rispedirono al mittente, in segno di protesta, le medaglie alla memoria.

La prima guerra d'Indocina è stato il conflitto in cui la Legione straniera ha subito le perdite maggiori: più di 10 mila uomini. Thomelin calcola in 2.600, i tedeschi "morti per la Francia" dopo la Seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda gli italiani, le motivazioni, come detto, sono più variegate. Certo, c'erano ex fascisti in fuga, ma anche ex partigiani come Derino Zecchini<sup>7</sup>, un comunista friulano che si era arruolato apposta per andare in Indocina, disertare e combattere con i partigiani viet. Si è poi ritrovato nella Brigata internazionale insieme a molti altri connazionali. Ma la stragrande maggioranza degli italiani erano migranti economici senza particolari visioni del mondo o spinte ideologiche. Ragazzi, anche minorenni, che entravano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Molti firmavano l'ingaggio senza avere un'idea precisa di cosa fosse la *Legion*. Sì, magari avevano visto la parodia di Stanlio e Ollio, *I due legionari*, o al massimo *Beau Geste*, il film del 1939 con Gary Cooper. Ma niente di più. E ancor meno sapevano dell'Indocina, di Ho Chi Minh e delle colonie.

Antonio Cocco, veneziano, figlio di un funzionario di banca, aveva 17 anni, quando, dopo aver preso un brutto voto a scuola, scappò attraverso le montagne in Francia. Catturato dai gendarmi, si ritrovò, senza rendersene conto, prima in Algeria per l'addestramento e subito dopo nel Delta del Tonchino. È morto a Dien Bien Phu, nella ridotta Isabelle, il 30 marzo 1954. Le sue lettere al padre raccolte in un bellissimo libro, sono il racconto in presa diretta del dramma vissuto da questi giovani<sup>8</sup>. L'addestramento brutale, la dimensione quotidiana della violenza, una guerra a diecimila chilometri di casa, che non gli apparteneva. I tentativi continui (e senza successo) delle famiglie di toglierli da lì.

Con l'ingaggio, infatti, rinunciavano per cinque anni alla loro vita (non a caso il termine per chi finiva la ferma è "liberato"). Il patto era chiaro: tu combatti per la Francia, la Francia ti dà una paga, vitto e alloggio, e, al congedo, anche un lavoro e la cittadinanza. "Legio patria nostra" è più di un semplice slogan ad effetto dipinto sulle mura della caserma, è l'essenza stessa della Legione, che diventa l'unica casa, bandiera e famiglia. Nel bene e nel male. L'addestramento è durissimo, la lingua ammessa è solo il francese; gli ufficiali sono solo francesi usciti dalla Scuola militare di Saint Cyr; i gra-

---

<sup>7</sup> D. Zecchini, *Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai vietminh, diario 1946/1958*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2005.

<sup>8</sup> A. Cocco, *Ridotta Isabelle. Nella Legione straniera senza ritorno da Dien Bien Phu. Lettere 1952-1954*, Terre di Mezzo, Milano 2018.

duati e gli istruttori, in massima parte, ex SS. Per ogni errore la punizione è immediata e sempre fisica: pugni, calci, nerbate. In un memoriale pubblicato negli anni '70, Mario Maggi, reduce d'Indocina e Algeria, ricorda così i primi giorni:

Ci avevano messo in fila indiana, quando mi si avvicina un graduato, un turco, e mi chiede: Sei italiano? dico sì, mi molla un diretto in faccia, chiedo perché, mi risponde: Tu Legionario, non italiano e mi tira un altro pugno nello stomaco<sup>9</sup>.

Nei legionari d'Indocina mi sono imbattuto quasi per caso, quando, alla fine degli anni '90, ho conosciuto Beniamino Leoni, bolzanino d'origine trentina (era nato a Dro nel 1926), uno dei tre protagonisti del mio libro "Soldati di sventura"<sup>10</sup>. Nove anni di Vietnam, dal 1946 al 1955, prima con la Legione straniera e poi, sul fronte opposto, con i partigiani Viet Minh. Prima ancora: la prigionia in Germania, l'adesione alla Rsi, la miniera in Francia. Ho iniziato a cercare, informarmi. Non c'era molto se non un po' di memorialistica o aneddotica spesso di stampo neofascista. La Legione è sempre stata raccontata attraverso stereotipi sia da destra sia da sinistra, ma è una realtà molto più complessa.

Leoni è morto poco dopo, nei giorni della tragedia dell'11 settembre 2001. Lo avevo registrato e trascritto. Da quel momento, ho alzato le antenne: quando mi capitava a tiro un legionario (stando molto attento a millantatori e mitomani), non mi lasciavo scappare la storia. Alcuni anni dopo, ho conosciuto Guglielmo Altadonna, fratello di Rudi, caduto a 24 anni a Dien Bien Phu, la battaglia che segna la sconfitta della Francia e la fine del colonialismo francese. Poi, come in un gioco di scatole cinesi, mi sono imbattuto in Emil Stocker, un meranese che ha combattuto quattro anni in Vietnam (la ferma in Indocina era di due anni rinnovabili), sopravvissuto a Dien Bien Phu e tornato con mille foto scattate tra il Tonchino ed Hanoi, fino alla partenza dell'ultimo contingente nel giugno 1955 in virtù degli accordi di Ginevra. Con queste persone ho trascorso molte ore, le ho sentite e risentite sugli stessi episodi. Mi hanno fatto leggere documenti, rapporti, corrispondenza. Ho incrociato i loro racconti con informazioni raccolte in banche dati, libri, archivi. Scavando, mi sono reso conto che, la loro, era la storia di migliaia di giovani europei, e che questa storia era stata rimossa completamente dalla memoria del nostro paese, nonostante i giornali degli anni '50 fossero zeppi di appelli di famiglie che volevano sapere dove fossero finiti i figli, o protestavano perché non si era vigilato abbastanza sui reclutatori che illegalmente agivano in Italia andando a cercare "pezzi" da arruolare nelle zone più depresse: dal Piemonte al Friuli, all'Abruzzo alla Sicilia.

---

<sup>9</sup> M. Mario, *La porta per l'inferno (storia vissuta)*, Tipo-lito Ricovelli, Gallarate 1976.

<sup>10</sup> L. Fregona, *Soldati di sventura. Nella Legione straniera, il Vietnam dimenticato dei giovani italiani*, Athesia, Bolzano 2021.





Pista principale di Dien Bien Phu fotografata da Emil Stocker (dall'archivio dell'A.).



Pista principale di Dien Bien Phu, i caccia vengono armati con le bombe al napalm da sganciare sulle postazioni viet, febbraio 1954 (dall'archivio dell'A.).



Il centro trasmissioni della postazione Beatrice a Dien Bien Phu, i bunker protetti dai sacchi di sabbia, fine febbraio 1954 (dall'archivio dell'A.).



Fine febbraio 1954, Dien Bien Phu, una pattuglia al rientro alla base Beatrice presieduta dai legionari del 3/13 DBLE (dall'archivio dell'A.).



Il settimanale della Federazione Giovanile Comunista, "Pattuglia", pubblicava lettere come questa:

Sono una madre che non riceve notizie del figlio Roberto Balzano, che, espatriato in Belgio per lavoro, si è trovato trascinato non so come in questa maledetta Legione. Affido a voi la mia speranza. Non riesco a capire se è morto oppure disperso, è dal mese di aprile del '52 che non ricevo sue notizie, potete immaginarvi per una madre che tormento è questo, perdere un figlio di 29 anni...<sup>11</sup>.

Roberto Balzano era stato ucciso in combattimento sei mesi prima nel Tonchino, ma nessuno l'aveva avvisata.

Le conseguenze di questo arruolamento "massiccio", più o meno forzato, ebbero un effetto devastante appena iniziarono ad arrivare alle famiglie i primi ciclostilati del Ministro della guerra francese con la dicitura: «Caduto sul campo dell'onore. Morto per la Francia». Agli annunci di morte, si aggiungevano le lettere piene di rimpianto e disperazione spedite dai legionari italiani. I quotidiani pubblicavano i racconti dei primi reduci e dei disertori (che erano molti nonostante i rischi). I parlamentari del Pci Umberto Terracini e Gian Carlo Pajetta martellavano indignati (in aula e sui giornali) il presidente del consiglio De Gasperi per il "silenzio del governo" di fronte al «sacrificio di migliaia di giovani italiani, arruolati con l'inganno», mandati a combattere una «guerra sporca, di oppressione colonialista».

La stampa liberale e di destra replicava descrivendo i legionari come "eroi" della resistenza anti-comunista e della democrazia. Il conflitto in Indocina non era più solo una questione "interna" francese. Era diventato un tassello fondamentale della guerra fredda che opponeva il "mondo libero" al blocco socialista.

Osserva lo storico Sandro Rinauro:

Le ragioni politiche di questo sacrificio dei legionari italiani da parte del governo De Gasperi si possono ragionevolmente ipotizzare: la Francia rifiutava di ratificare la Comunità Europea di Difesa anche col pretesto che il proprio impegno militare e finanziario in Indocina non le permetteva di controbilanciare con le proprie divisioni quelle che la Ced avrebbe concesso alla Germania federale; in tal senso Parigi usò sempre la ratifica della Ced come ostaggio per ottenere dagli americani crescenti finanziamenti e armi per l'Indocina. De Gasperi, al contrario, perorava l'istituzione della Ced anche nella speranza che la gestione di un esercito europeo avrebbe richiesto la costituzione dell'Unione politica europea ch'egli auspicava. L'apporto di combattenti alla Francia rappresentato dai legionari italiani probabilmente gli parve un mezzo per incoraggiare Parigi alla ratifica della Ced<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. "Pattuglia", 51, dicembre 1952.

<sup>12</sup> S. Rinauro, *Percorsi dell'immigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, "Altretalie", 31 (luglio-dicembre 2005), p. 28.

Più la guerra andava avanti, più la stampa riportava le storie di ventenni ammazzati nelle risaie del Delta del Fiume Rosso e nel Vietnam del nord. “L’Unità”, “Pattuglia”, ma anche i “borghesi” “Corriere della Sera” e “La Stampa”, pubblicavano in continuazione lettere di disertori passati con la resistenza vietnamita, recapitate in Italia attraverso il circuito dei partiti comunisti, in cui denunciavano di essere stati costretti a combattere contro la loro volontà una brutale “guerra imperialista”. Tra queste, anche una di Beniamino Leoni, da cui traspare l’uso politico dei disertori da parte delle forze di liberazione guidate da Ho Chi Minh e Giap:

Io sono nel Viet Nam con la truppa di resistenza contro gli imperialisti oppressori dei deboli e sfruttatori degli oppressi; essendo un operaio di famiglia operaia, credo fermamente che questo sia il mio posto. Voi non potete immaginare quello che qui gli imperialisti sono capaci di fare contro i poveri paesani indocinesi; massacri per tutti coloro che incontravano sulla loro strada: donne, bambini e vecchi. La loro parola d’ordine è uccidere...<sup>13</sup>.

Al di là dell’elemento di propaganda, Leoni descriveva una realtà che conosceva molto bene. Da legionario era stato testimone di stragi, stupri e violenze di ogni tipo commesse nei villaggi.

Quotidiani locali, come l’“Alto Adige”, il “Dolomiten” e il “Gazzettino”, riportavano gli appelli delle famiglie rivolti ai reduci rientrati nel frattempo in Italia.

“Alto Adige” del 19 aprile 1954, titolo su cinque colonne, “Un legionario altoatesino tra i dispersi di Dien Bien Phu”:

In una povera casa di Chiusa una madre piange. Una povera donna invecchiata anzi tempo dai dolori. Questa povera donna ci domanda a mani giunte, se abbiamo notizie del figlio, il 24enne Vincenzo Olivotto, sergente della Legione straniera disperso a Dien Bien Phu. [...] In lei, nelle sue lacrime, abbiamo visto il volto, la disperazione angosciata di tante madri italiane che hanno i figli nella Legione dei disperati, e per accontentare una donna disperata abbiamo fatto incontrare l’ex legionario meranese n. 57692 di cui parlammo giorni fa con la madre del sergente Olivotto, arruolatosi nella Legione quando aveva solo 16 anni, trascinato via da casa di nascosto da uno che ha pagato con la vita il suo errore, il paracadutista Mario Dalla Rosa, di Bolzano<sup>14</sup>.

Di Vincenzo Olivotto non si è saputo più nulla, non figura nemmeno negli elenchi ufficiali. Molto probabilmente il suo corpo è andato disperso nel fango di Dien Bien Phu.

---

<sup>13</sup> Cfr. *Partenza per l’Indocina. Dietro la facciata dell’esercito dei senza bandiera. Drammatici tentativi di fuga – La sorte misteriosa di un giovane italiano – Lettere a casa – L’ultima truffa della Legione*, “L’Unità”, 26 luglio 1953.

<sup>14</sup> Cfr. B. Borlandi, *Un legionario altoatesino disperso a Dien Bien Phu*, “Alto Adige”, 19 giugno 1954.

Spesso le famiglie venivano prese di mira da sciacalli che chiedevano soldi in cambio di “notizie”. Cosa che accadde, ad esempio, ai genitori di Rodolfo Altadonna, come riportato dal quotidiano “Alto Adige” del 27 aprile 1955:

Tempo fa la famiglia dell’Altadonna aveva subito il tentativo di truffa da uno sconosciuto che si era presentato e ai disperati genitori ormai privi di notizie da quasi un anno del figlio aveva chiesto trentamila lire e gli abiti del ragazzo per facilitarne la fuga dalla Legione straniera. Lo sconosciuto era stato messo alla porta dal padre di Rodolfo Altadonna<sup>15</sup>.

Dalle lettere e dagli appelli emergono ritratti di giovani di varia estrazione (garzoni, operai ma anche studenti) finiti per malasorte nella giungla e tra le risaie. Italo Tamoni, piemontese, classe 1931, parte clandestino a 18 anni per la Francia in cerca di fortuna insieme all’amico Pietro Bergamini. Si arruolano nella Legione, tre mesi di addestramento in Algeria, e poi in Indocina, aggregati al 3. REL, il terzo reggimento straniero di fanteria. Bergamini viene ucciso subito.

Tamoni precipita all’inferno. Scrive al fratello:

Caro Francesco, oggi dopo un lungo silenzio ho ricevuto tue notizie. Noi qua siamo sotto un sole tremendo che spacca la testa ai somari... come me. Non ho capito che razza di malattia ti sei preso, qui regna solo la malaria e la dissenteria [...]. Mi domandi com’è la mia vita qua. Non certo al color di rosa, vi sono molte spine e poche rose ma che vuoi farci ormai mi sono scelto questa strada e la continuerò fino in fondo come un buon soldato. Quando ero in Africa avrei voluto fuggire ma non volevo essere dichiarato disertore!!! Scappare di casa è una cosa, ma disertare è un’altra cosa. Finii i miei mesi di istruzione che non furono poi molto facili perché non parlavo il FRANCESE e poi perché non volevo piegarmi alla disciplina della Legione ma essa riuscì a domarmi. Ti dico, caro Francesco, che l’istruzione militare era molto dura ma perché ci preparavano a combattere contro un nemico che era invincibile e che lo è ancora al giorno d’oggi. Ma che vuoi farci, continuerò fino in fondo. Ora parlo il francese, lo leggo, lo scrivo, perché siamo obbligati a parlarlo anche tra noi italiani. Il mese di marzo vi sarà un plotone e io sono sulla lista<sup>16</sup>.

Al ritorno in Italia, profondamente segnato, non riuscirà più a condurre una vita normale fino alla morte prematura nel 1987.

In Indocina i legionari vivono immersi in una dimensione di violenza e morte senza possibilità di scelta. Una condizione di precarietà estremamente stressante: ogni giorno

---

<sup>15</sup> *Caduto a Dien Bien Phu un ex autista della Forst. La comunicazione del ministero della guerra francese giunta solo ora alla famiglia residente a Bolzano*, “Alto Adige”, 27 aprile 1955.

<sup>16</sup> Archivio Famiglia Tamoni.

vedono morire i compagni sotto i colpi di una guerriglia implacabile con un grande appoggio tra la popolazione; e ogni giorno uccidono, bruciano villaggi, torturano, vedono e subiscono crudeltà indicibili.

Ricordava Romano Valente, ex legionario, arruolato da “clandestino” in Francia:

Io e il mio gruppo arrivammo ad Hanoi dopo un viaggio di ben 19 giorni, parte passati in treno e parte su un'autocolonna. Subimmo sette azioni di sabotaggio che costarono 17 morti e 32 feriti. Arrivammo con i nervi scossi e fiaccati nel corpo, stanchi di quel maledetto sistema di combattimento, nel quale dovevamo costantemente giocare il ruolo della selvaggina<sup>17</sup>.

Il 21 luglio 1952 il trevigiano Bruno Castellan scrive alla madre:

Sono scappato da casa sperando di trovare lavoro, ora mi trovo molto lontano, non sono venuto qui per combattere, nemmeno per quei pochi soldi che non bastano nemmeno per una birra al giorno... per me non c'è molta vita. Sono molto magro e ridotto male. E anche oggi sono morti molti dei miei amici, tra i quali quattro italiani<sup>18</sup>.

Bruno Castellan viene ucciso in un'imboscata pochi mesi dopo, il 7 novembre, a Than Dien. Aveva 20 anni.

Brutale il resoconto nelle memorie di Luigi Bensi, un documento eccezionale donato dal figlio Massimiliano nel 2011 al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Bensi, originario di Linarolo (PV), si arruolò nella Legione Straniera nel 1948 a 20 anni, dopo essere espatriato in Francia appena compiuti i 18. Nell'aprile 1949 è già in Indocina, prima in Cambogia e poi nel Tonchino con la 13<sup>a</sup> Dble, la tredicesima Mezza Brigata, una delle più operative e con il più alto numero di caduti dell'intero conflitto. L'impatto con la guerra è devastante. La morte è una dimensione quotidiana: il compagno che hai accanto tra un istante può non esserci più. L'addestramento ricevuto in Algeria, inoltre, seppur durissimo, spesso era insufficiente per la fretta della Francia di mandare soldati “freschi” nella colonia.

Scrive Bensi:

Il 7 gennaio 1950 alle ore 7 del mattino 13 uomini usciamo dal posto per una protezione di una torre di controllo sulla strada che era in costruzione. Giunti sul posto e che ci preparavamo a mettersi ognuno al suo posto per la giornata, un Vietminh da duecento metri di distanza nella foresta ci tira con un fucile, il sergente senza riflettere ci invia

---

<sup>17</sup> Da “Pattuglia”, 48, 1954, pp. 4-5.

<sup>18</sup> Da “Pattuglia”, 15, 1953, p. 4.



I legionari del 3/13 DBLE impegnati nell'operazione Canal des Rapides, 1952 (dall'archivio dell'A.).



all'inseguimento ma il Viet minh man mano che avanzavamo lui indietreggiava. Passati ai limiti della foresta tutti e 13 ecco una bella imboscata preparata: era fatta a posta per tirarci nella zona, e noi ci siamo cascati quella volta e con perdite anche. [...] quando vidi che eravamo in imboscata e che oramai non veniva nessun comando dato che il sergente era lontano e non avrebbe avuto il tempo di dare gli ordini mi presi una bomba a mano e la scagliai nel punto che mi sembrava più debole e riuscii a fare il buco e uscire dal cerchio dell'imboscata. Con me uscivano pure altri 4 il sergente, caporal maggiore, e i due che erano a destra gli altri disgraziatamente sono rimasti sul terreno 1 prigioniero e gli altri 7 morti. Quando arrivammo al posto e che la Compagnia era in allarme ed è giunta sul posto gli abbiamo trovati tutti e sette nudi in fila per 1 e massacrati alla maniera barbara che non posso descrivere<sup>19</sup>.

Nei suoi ricordi, annota le violenze nei villaggi perpetrate da legionari che non risparmiavano nemmeno i bambini. Bensi riporta la sua indignazione e anche il tentativo di opporsi di chi, tra i *Képi blanc*, non approvava certi "metodi" che violavano costantemente la Convenzione di Ginevra.

Stavamo giusto aprendo una scatola di conserva che 3 altri soldati entrano nella casa di paglia, dopo un po' sento strillare da dentro, avevano trovato una ragazzina di circa 5 o 6 anni avendo avuto paura di noi e avendo visto suo padre e sua madre morta si era nascosta dentro la casa quindi questi la portarono fuori di forza con calci e schiaffi, noi due vedendo la scena lasciammo il mangiare e andammo in aiuto della povera piccina ma senza risultato, non avevamo ancora fatto 3 passi che uno di essi gli pianta il pugnale nella schiena ossia tra il collo e la spalla destra e l'altro con una raffica di mitra l'ha finita, dal gesto e la rapidità siamo stati tutti e due di pietra per qualche secondo quindi realizzando quello che è successo si scagliammo contro i tre che se la darono a gambe. Avvertii il capitano una mezzora dopo quando lo vidi e i colpevoli sono usciti fuori tutti e tre. Per la loro difesa hanno detto che l'hanno ammazzata perché piangeva. Era normale che piangeva povera bambina suo papà, sua mamma morta e lei per sfuggire che aveva paura si era nascosta. Quei delinquenti e assassini la hanno trovata e l'hanno uccisa<sup>20</sup>.

Giorgio Cargioli, spezzino, classe 1935, manovale disoccupato, si arruola a 18 anni nel 1953. Arriva in Indocina nel gennaio 1954 e combatte per sette mesi nel Delta del Tonchino con il 5. REI, il quinto reggimento straniero di fanteria:

---

<sup>19</sup> D. Zendri, *Le memorie di guerra del legionario Luigi Bensi*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", 24 (2016), p. 197.

<sup>20</sup> Ivi, p. 200.

Ho combattuto per sette mesi ogni santo giorno nel fango delle risaie. I viet minavano tutto: villaggi, strade, viottoli, persino dentro le capanne. Eravamo costretti a camminare sempre in mezzo all'acqua, che arrivava anche fino alla gola, con il fucile tenuto sopra la testa. Giorni e giorni sotto la pioggia, sempre sotto attacco, sempre fradici, mangiati dalle sanguisughe e dalle zanzare, con i piedi ricoperti di ulcere e vesciche.

Un giorno entrano in un villaggio dove era stata segnalata la presenza di partigiani viet, ma trovano solo donne, vecchi e bambini (una dozzina in tutto). Un legionario si allontana di pochi metri per urinare e salta su una *mustik*, una mina artigianale di piccole dimensioni, che gli spappola il piede. Il sergente ordina a Cargioli, che era mitragliere, di ucciderli tutti:

Vecchi, donne e bambini sono stati messi al muro in pietra della pagoda. Ho sistemato l'FM 24/29 sul terreno e mi sono messo in posizione. Sparo una prima raffica sopra le loro teste. Il sergente mi punta la pistola e mi ordina di sparare di nuovo. Sparo una seconda raffica ancora sopra le loro teste. Dico al sergente che io non ammazzo i civili. Lui, infuriato, chiama un altro, che esegue l'ordine.

Il giorno dopo Cargioli va a rapporto dal comandante della compagnia:

Mi ha detto che se se mi fossi rifiutato un'altra volta, mi avrebbero ucciso. Gli ho risposto che mi sparassero pure, ma non volevo dei civili sulla coscienza. Mi hanno tolto il fucile mitragliatore<sup>21</sup>.

Cargioli deserterà dopo gli accordi di Ginevra: gli mancavano ancora tre anni di ferma, e non voleva essere costretto a combattere anche in Algeria.

Questi giovani ingaggiati per fame (o per un'ingenua voglia d'avventura), avevano un unico obiettivo: sopravvivere e, come dice Cargioli, «convivere in qualche modo con gli orrori visti e commessi». Lo spiega Beniamino Leoni: lui, catturato dai viet, accetta, per salvarsi, di disertare, poi, però, matura una scelta politica cosciente. Si riconosce nella causa anti-colonialista, tanto da venire promosso da disertore a partigiano combattente (sarà con l'artiglieria di Giap a Dien Bien Phu), una cosa che non accadeva frequentemente perché i viet minh non si fidavano dei disertori, che consideravano anche troppo deboli fisicamente per reggere la guerriglia nella foresta e nelle paludi. Questo però non gli impediva di vedere e stigmatizzare le esecuzioni sommarie, le stragi, gli stupri commessi anche dai partigiani. Di capire che ogni totalitarismo ha una natura criminale e oscura, anche se i fini sono nobilissimi. Il paradiso socialista, insomma, non era un "paradiso" sulla terra.

---

<sup>21</sup> Testimonianza raccolta dall'autore.



Il battaglione di Emil Stocker impegnato in una operazione nel Delta del Tonchino (dall'archivio dell'A.).

Emil Stocker, meranese, apprendista elettricista, figlio di optanti sudtirolesi, spedito nel 1941, a 12 anni, nella scuola nazista di Rufach in Germania per ragazzini tedeschi nati al di fuori del Reich, ha visto nella Legione la via d'uscita da una vita che non sopportava più. Un'opportunità per scomparire facendo l'unica cosa che gli veniva bene: il soldato. Si è arruolato nel 1951 a 22 anni. È rimasto in Indocina per 4 anni, prolungando volontariamente la ferma. Ha combattuto contro i guerriglieri viet nelle risaie, risalendo a piedi il Delta del fiume Rosso. È stato testimone di atrocità che gli hanno fatto rimettere in discussione il concetto di onore e il ruolo del soldato.

A Dien Bien Phu è rimasto asserragliato nella ridotta Beatrice. Della sua compagnia sono sopravvissuti in due su centoventi. Dopo la capitolazione dei francesi, è stato tra



Dien Bien Phu. Foto scattata da Emil Stocker (dall'archivio dell'A.).



La compagnia di Emil Stocker in un'operazione militare nelle risaie del fiume Rosso (dall'archivio dell'A.).

gli ultimi legionari a lasciare Hanoi; ha assistito al passaggio della città al Viet Minh. Non ha mai rinnegato la sua esperienza nella Legione. Ha però vissuto una profonda crisi di coscienza per quello che aveva visto, ha ripudiato ogni forma di razzismo e approfondito le filosofie orientali. In seguito ha aiutato economicamente alcune famiglie vietnamite cattoliche.

Rodolfo “Rudi” Altadonna, bolzanino, si arruola nella Legione nella primavera del 1953 come estremo atto di ribellione dopo un’infanzia durissima. Suo padre, pur essendo di madrelingua italiana, nel 1939 decise infatti di optare per la Germania. La famiglia Altadonna si trasferì ad Augsburg, in Baviera, dove cambiò il cognome in Springer. Rodolfo divenne Rudolf, il fratello Guglielmo, Wilhelm. Dopo la guerra e un lungo e difficile rientro in Italia da apolidi, lascia la famiglia in attrito con il padre. Senza dire niente a nessuno, nell’aprile 1953 sale su un treno per Marsiglia. Firma per la Legione. Una decisione di cui si pente subito. Finito l’addestramento in Algeria, nel gennaio 1954 viene mandato in Indocina e paracadutato a Dien Bien Phu. Una missione suicida. Viene ucciso il 21 aprile 1954 a 24 anni. I suoi resti sono andati perduti. Nelle ultime lettere alla famiglia, scriveva di essersi pentito, e che sarebbe tornato in ginocchio a casa.

Altri legionari sopravvissuti hanno pagato un prezzo molto alto rientrati in Italia, segnati in modo indelebile dallo stress post traumatico di una guerra che, per crudeltà e violenza, è stata tale e quale al Vietnam “americano”, anche per l’uso massiccio del Napalm. Alcuni si sono tolti la vita a distanza di decenni dalla guerra d’Indocina.

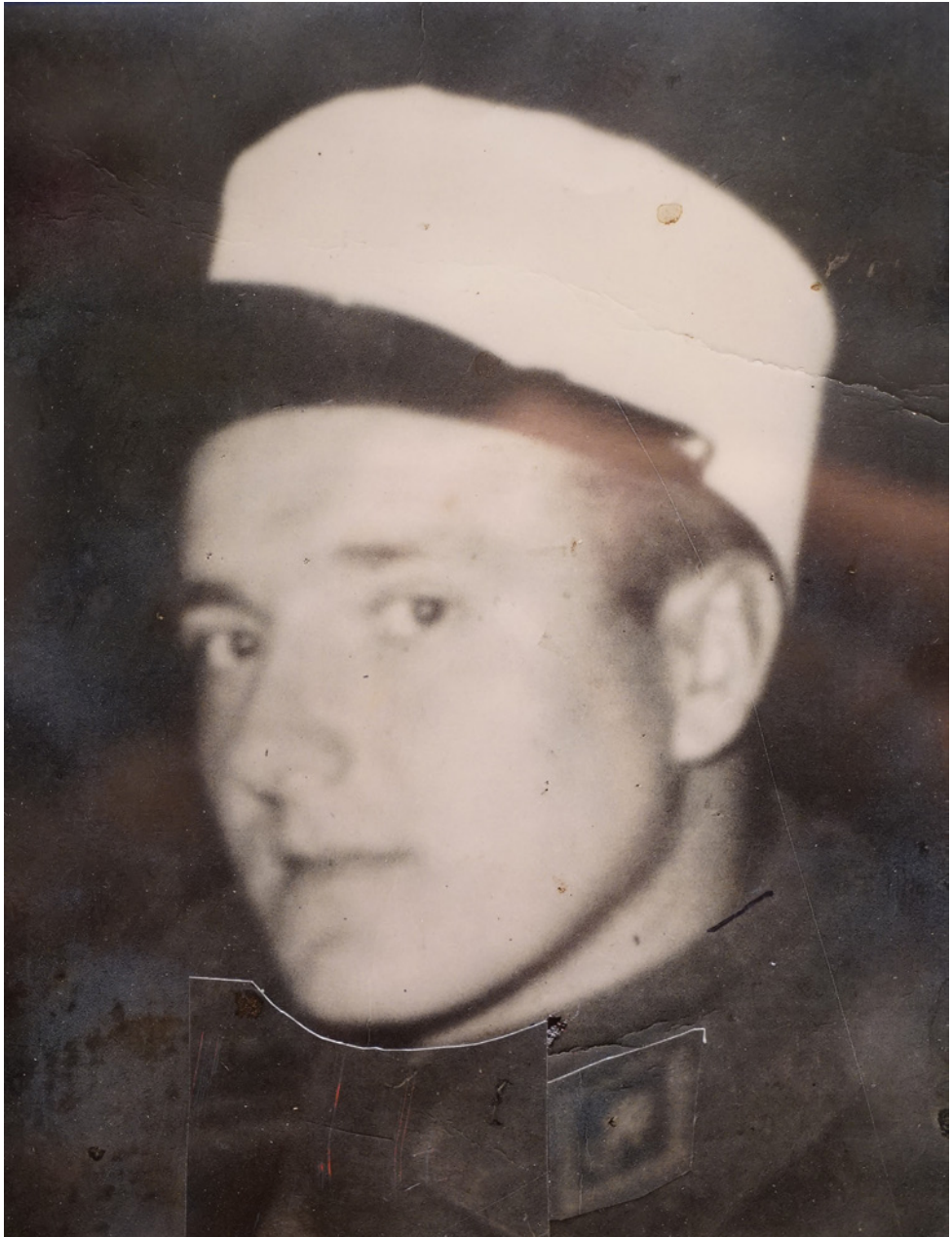
Molti dei legionari che disertarono in Indocina, vennero utilizzati dal Viet Minh come “arruolatori muti”: venivano cioè mostrati nei villaggi come esempi di redenzione proletaria dal “cancro imperialista”. Oppure venivano mandati sulle linee con i megafoni a convincere i connazionali a passare dall’altra parte in cambio della vita. Dopo la vittoria sui francesi, questi uomini sono stati radunati in campi di raccolta nel Vietnam del Nord con la promessa del rimpatrio via Cina e Urss, una promessa non mantenuta. Diversi italiani sono morti in questi campi per malaria e denutrizione. Un’esperienza vissuta da Giorgio Cargioli. Dopo aver disertato nell’agosto del 1954, resta per sei mesi in un campo di concentramento nella giungla al confine con la Cina:

I viet ci davano due razioni scarse di riso al giorno e nessun medicinale contro la malaria. Ogni giorno contavamo i morti per fame e malattie, che poi dovevamo seppellire noi. Ma eravamo così deboli che scavavamo buche di poche decine di centimetri. Quando pioveva spuntavano i piedi o le braccia<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Testimonianza raccolta dall’autore.





Ritratto di Rudi Altadonna (dall'archivio dell'A.).

Nella primavera del 1955, i sopravvissuti vengono trasferiti ad Hanoi e impiegati come operai in fabbriche e miniere. A tutti è stata data la possibilità di scegliere se consegnarsi ai francesi o restare in Vietnam a ricostruire il paese. La grande maggioranza sceglie la prima opzione.

Consegnati ai francesi sulla linea di demarcazione sul diciassettesimo parallelo, i disertori vengono sottoposti a corte marziale, e condannati a pene, da scontare nel durissimo carcere Baumettes di Marsiglia, che potevano andare da due anni fino all'ergastolo per chi aveva combattuto col Viet Minh. Scontata la condanna, avrebbero poi dovuto terminare gli anni di ferma che restavano nella Legione straniera. Nel corso del viaggio di rimpatrio in nave, che durava tre settimane, moltissimi sono stati i tentativi di fuga nel canale di Suez, dove i prigionieri cercavano in tutti i modi di eludere la sorveglianza e buttarsi in mare per raggiungere a nuoto la costa molto vicina. Potevano contare poi sull'appoggio delle autorità egiziane. La reazione dei gendarmi era sempre brutale: molti di questi legionari sono stati uccisi a colpi di moschetto. Divenne un caso internazionale l'ammutinamento di 104 prigionieri a bordo del piroscafo Anna Salen nel luglio del 1955. La nave batteva bandiera svedese e il comandante, dopo una prima sparatoria, si fece consegnare le armi dalla scorta francese. Riuscirono a scappare in una quarantina, venti erano italiani<sup>23</sup>. Tra loro c'erano anche Giorgio Cargioli e il bolzanino Luciano Saggese, 23 anni<sup>24</sup>.

Dopo questo episodio i convogli vennero dirottati sul Capo di Buona Speranza per evitare Suez. Beniamino Leoni partì su una di queste navi e scontò la sua condanna alle Baumettes. Finita la pena, fu portato di nuovo in Algeria dove venne radiato con ignominia dalla Legione.

Dopo l'uscita di "Soldati di sventura", sono stato contattato da numerosi familiari di legionari, che, in diversi casi, non sanno ancora oggi che fine abbiano fatto i loro cari, dispersi da quasi 70 anni. Altri invece volevano sapere cosa avevano vissuto in Indocina, perché, al loro ritorno, padri e nonni, hanno raccontato poco o nulla. Mi sono stati consegnati diversi album di foto, che rappresentano una testimonianza preziosa di una generazione dimenticata.

---

<sup>23</sup> Cfr. [www.altoadige.it/blog/fuga-dal-canale-di-suez-e-dalla-legione-straniera-l-impresa-di-un-bolzanino-e-100-disertori-1.2884893](http://www.altoadige.it/blog/fuga-dal-canale-di-suez-e-dalla-legione-straniera-l-impresa-di-un-bolzanino-e-100-disertori-1.2884893) (consultato il 22 febbraio 2023).

<sup>24</sup> *Fugge dalla Legione Straniera gettandosi a nuoto nel Canale di Suez. Assieme ad altri cento legionari ha raggiunto l'Egitto da dove è stato rimpatriato- Due anni trascorsi nell'inferno indocinese – Le incredibili avventure di un giovane bolzanino*, "Alto Adige", 6 agosto 1955.